

Venerdì 15 maggio 1998

8 l'Unità

## SANGUE A GAZA



Soldati israeliani con le armi spianate fermano un giovane palestinese a Gerusalemme

Menahem Kahana  
Ansa

Migliaia di persone manifestavano in Cisgiordania contro l'occupazione nel cinquantesimo anniversario dello Stato di Israele

# Palestina, il giorno della strage

## L'esercito spara sui cortei Nove morti, 200 feriti

ROMA. Per due milioni di palestinesi doveva essere il giorno dell'orgoglio nazionale, della commemorazione del cinquantimo anniversario della «Nakba», la «catastrofe» della costituzione dello Stato d'Israele. Leri questa «catastrofe» si è trasformata in un bagno di sangue. Al termine di una giornata di violenze, il bilancio è di 9 palestinesi uccisi (otto a Gaza e uno in Cisgiordania) dal fuoco dei militari israeliani e di altri 200 feriti, diversi dei quali versano in condizioni disperate negli ospedali di Gaza ed Hebron. E la situazione potrebbe farsi di nuovo esplosiva oggi quando saranno interrate le vittime degli scontri e quando nelle moschee si raduneranno decine di migliaia di fedeli islamici. E sempre per oggi sono previste grandi manifestazioni fra gli arabi israeliani. La tensione resta altissima nella Striscia di Gaza e in tutta la Cisgiordania. Le autorità israeliane hanno decretato lo stato di massima allerta e mobilitato i riservisti.

Per ieri l'Autorità nazionale palestinese (Anp) aveva previsto la mobilitazione di un milione di palestinesi in marce di commemorazione dei profughi del 1948, comizi, raduni e un minuto di raccoglimento in tutte le zone di autonomia. Di primo mattino, mentre gli altoparlanti delle moschee di Gaza ricordavano alla popolazione la solennità della giornata, decine di autobus strapieni di dimostranti palestinesi hanno raggiunto le colonie ebraiche di Gush Katif.

In pochi minuti si scatena l'inferno. Giunti in vista degli insediamenti, migliaia di palestinesi riescono a superare i cordoni della polizia dell'Anp e cercano di dare l'assalto ai coloni. I giovani, molti poco più che bambini, con il volto coperto dalla «kefiah» lanciano pietre, altri giovani - i soldati israeliani - provano a disperdere la folla con proiettili rivestiti di gomma e poi con pallottole vere, mentre via radio chiedono urgenti rinforzi di mezzi blindati e cingolati. E per la prima volta dai tempi dell'Intifada, nella Striscia di Gaza ricompaiono i carri armati con la stella di Davide. Mentre infuria la battaglia, i coloni assediati vengono raccolti nel centro dell'insediamento. Si cerca di evacuarli, ma inutilmente. Per ore gli incroci stradali vengono bloccati dai dimostranti. Gli incidenti più gravi scoppiano attorno ai recinti della colonia di Morag dove i soldati sparano nel mucchio. Sul terreno restano i corpi senza vita di cinque dimostranti, fra cui due bambini di otto anni. Secondo il comandante militare della zona, agenti palestinesi avrebbero sparato a loro volta centinaia di colpi di «kalashnikov». Tesi che Benjamin Netanyahu rilancia da Washington. Il premier israeliano non ha dubbi: sono stati «i massimi leader palestinesi», dichiara, ad incitare alla violenza. Immediata giunge la risposta dell'Anp che in un comunicato ufficiale accusa l'esercito israeliano «e i suoi mandanti» di aver compiuto «un massacro, aprendo il fuoco in modo indiscriminato contro i dimostranti e contro le forze di pronto soccorso». «La maggior parte dei feriti - dice all'Unità il direttore generale del

ministero palestinese della Sanità Imad Tarawane - sono stati colpiti nella parte superiore del corpo da pallottole vere». Tra le nove vittime, aggiunge, figura un infermiere di 45 anni «ucciso da un proiettile alla testa mentre cercava di portare in salvo un ferito».

Da Gaza, i disordini si estendono a macchia d'olio a Hebron (oltre 80 feriti), Betlemme (30 feriti), Gerusalemme Est (50 feriti) e a Ramallah (30 feriti). A mezzogiorno, in un'atmosfera spettrale, tra preghiere e spari, suonano le sirene, gli scontri si placano, due milioni di palestinesi ricordano l'inizio della loro diaspora. Poco dopo scatta il momento più atteso: dai microfoni della «Voce della Palestina» Yasser Arafat rivolge un discorso alla «Nazione palestinese». Il presidente dell'Anp appare stanco, almeno così sembra dal tono della sua voce, le frasi si interrompono spesso a metà.

Ma il messaggio è chiaro ed è quello che due milioni di palestinesi si attendevano: il vecchio «Abu Ammar» chiede che la triste pagina della «Nakba» si chiuda «una volta per tutte»: «Vogliamo - ripete il leader palestinese - il ritorno dall'esilio del nostro popolo e la creazione di uno Stato palestinese sulla nostra terra. E la sua capitale sarà Gerusalemme». «Vogliamo», conclude Arafat - un posto sotto il sole - per la nostra gente. Ma sotto il sole di Palestina ieri c'erano solo rabbia, disperazione, violenza. In serata, il ministro israeliano della Sicurezza interna Avigdor Kahalani ha un lungo colloquio con Mahmud Abbas, il «numero due» dell'Olp. Si cerca di evitare il peggio, di porre fine agli scontri. Una speranza che sembra perdersi in una notte carica di paura.

Umberto De Giovannangeli

Una vittima palestinese uccisa dagli israeliani

Fayez Nureldine  
Ansa

## L'INTERVISTA

### Ranieri «Likud colpevole»

ROMA. A Umberto Ranieri, responsabile Esteri per i Democratici di sinistra, chiediamo un giudizio sulla situazione mediorientale e sullo stato dei colloqui statunitensi. «È difficile essere ottimisti - ammette subito -». Bisogna trovare una formula che consenta ad Israele di superare l'oltranzismo che ha segnato la sua politica in questi mesi e ricondurla alla linea della trattativa e della comprensione delle ragioni altrui. Gli Usa ancora in queste ore lavorano per spingere in questa direzione.

Ma c'è una speranza concreta di successo?

«È necessario ricostruire un clima di fiducia tra i israeliani e palestinesi, in modo che riconoscano gli uni



## LA TESTIMONIANZA

### «C'è la destra israeliana dietro questo massacro»

ROMA. «Ho visto donne e bambini gettati a terra e malmenati selvaggiamente. Ho visto anziani minacciati con i fucili e insultati. Ho visto agenti della polizia israeliana sparare lacrimogeni ad altezza d'uomo. Ho visto negli occhi dei loro ufficiali l'odio verso noi palestinesi. Ho visto Gerusalemme Est trasformata in un campo di battaglia». È la drammatica testimonianza di Hanna Siniora, una dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei Territori.

Il «giorno della Catastrofe» si è trasformato per i palestinesi nel giorno del massacro. Da Washington, Netanyahu accusa Arafat di aver fomentato i disordini.

«Netanyahu è un irresponsabile. A Gaza, Hebron, Betlemme, i soldati israeliani hanno aperto il fuoco ad altezza d'uomo e con pallottole di piombo contro migliaia di manifestanti. Avevano l'ordine di uccidere, questa è la verità».

La sua è un'accusa gravissima.

«Mi ascolti bene: poche ore fa è dovuto intervenire lo stesso ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai (considerato un moderato nel governo Netanyahu, ndr.) per lanciare un appello-ordine ai soldati perché «calibrino» meglio la loro azione, evitando inutili prove di forza. Ma questi stessi soldati, in maggioranza giovanissimi, hanno subito per mesi una sorta di «lavaggio del cervello» da parte del leader della destra ultranazionalista oggi al potere. I palestinesi sono tornati ad essere nemici

E. M.

mortali, gente infida, potenziali terroristi. In questo modo hanno volutamente alimentato una campagna di odio che oggi (ieri, ndr.) è sfociata in un massacro. Ho sentito con le mie orecchie ufficiali della polizia israeliana avventurarsi contro dei giovani palestinesi disarmati gridando loro «sporchi arabi vi faremo fuori».

Eppure Netanyahu insiste nell'accusarvi di aver cercato lo scotto.

«Semmai è vero il contrario: la polizia palestinese ha operato per scongiurare una ulteriore escalation della violenza, così come in questi mesi ha evitato nuovi attentati suicidi in territorio israeliano. E questo ci è stato riconosciuto dagli stessi responsabili della sicurezza israeliana. Ad esplodere è stata una rabbia spontanea, quella di migliaia di palestinesi che ogni giorno si vedono provocati dai coloni, derisi dai soldati, espropriati delle loro terre. I coloni sono la più grande minaccia per la pace, ma per Netanyahu e i suoi ministri sono i «nuovi pionieri» di «Eretz Israel».

In questo scenario ha ancora un senso la parola dialogo?

«Lo deve avere. Per noi lo ha. La pace ha un prezzo. Lo sappiamo bene. E questo prezzo siamo disposti a pagarlo. Nonostante tutto, il dialogo andrà avanti. Non chiediamo la luna: vogliamo solo che siano rispettati accordi già sottoscritti. In segno di disponibilità, abbiamo accettato il piano americano per la Cisgiordania. Ma per i falchi israeliani. Loro non vogliono una pace giusta, vogliono una nostra resa incondizionata. E questa non l'avranno mai».

A Madeleine Albright, Netanyahu ha ribadito la disponibilità a ritirarsi dal 9% della Cisgiordania ma non dal 13%, perché, afferma, accettare il piano Usa significa mettere a repentaglio la sicurezza di Israele.

«Ma c'è qualcuno al mondo dotato di un minimo di obiettività che possa credere a questa motivazione? Ma se gli accordi di Oslo prevedono una restituzione ben maggiore di territorio cisgiordiano? Netanyahu agita strumentalmente il tema della sicurezza, ma le ragioni vere della sua intransigenza sono ben altre».

E quali sarebbero?

«Legga la composizione del governo Netanyahu e avrà la risposta. Un governo in cui è preponderante la presenza di ministri legati al movimento dei coloni, come Ariel Sharon e Rafael Eitan, o espressioni dei partiti nazional-religiosi. La loro opposizione al processo di pace è di natura ideologica, pregiudiziale. Costoro hanno come obiettivo dichiarato la riconquista di ogni zolla della Sacra Terra di Israele. Netanyahu è un loro ostaggio. Finché questa destra oltranzista governerà in Israele il processo di pace sarà costantemente minacciato».

[U.D.G.]

## Ma a Washington s'avvicina il compromesso

### Nuovo incontro tra Netanyahu e Madeleine Albright per sbloccare la trattativa

NEW YORK. Nonostante le parole forti e gli atteggiamenti intransigenti di Madeleine Albright e Benjamin Netanyahu sembra che i due siano più vicini ad un accordo di quanto non si creda. Fonti israeliane dicono che 190 minuti di colloquio di mercoledì scorso a Washington hanno messo sul tappeto una serie di questioni cruciali, e il fatto che si continui a discutere è un segnale estremamente positivo. Il premier israeliano aveva rifiutato la proposta americana di un ritiro dalla West Bank che liberi il 13% di territorio per i palestinesi, proponendo in cambio il ritiro dal 9% dei territori.

Ma una mediazione che si è formata in questi giorni punta al ritiro dal 9%, più una percentuale ancora non determinata, e contingente sul progresso nel processo di pace. Gli americani vorrebbero che questa percentuale sia del 4%, raggiungendo il traguardo originariamente proposto. In discussione è anche la questione dei

sospetti di terrorismo detenuti dalle autorità palestinesi, di cui gli israeliani vorrebbero la consegna. Per Netanyahu un accordo che gli permetta di salvare la faccia, oltre che lo spirito del patto di Oslo, sarebbe il modo migliore di evitare le elezioni anticipate.

La notizia dei morti palestinesi sulle strade della West Bank è arrivata a Washington ieri mattina, turbando ulteriormente il vista di Netanyahu, che è già disseminata di difficoltà. Il premier israeliano sta prendendo tempo, scherzando sulle polemiche con l'amministrazione: «è una lite in famiglia». E nei suoi discorsi pubblici non dimostra alcuna flessibilità. Leri mattina all'Institute for Near East Policy (un istituto di ricerca privato), Netanyahu ha detto che è deciso a mantenere «una zona cuscinetto» a protezione della nazione, perché «l'unica pace che può durare è una pace che può essere difesa». In gravi difficoltà con i proverbiali alleati americani, lo è ancora di più sul front-

te interno. Il falco Ariel Sharon, ministro delle infrastrutture, è stato invitato a partecipare ai colloqui con Madeleine Albright a Washington. Ma pur trovandosi in America ha detto no, grazie, non voglio dare a Netanyahu l'alibi per debordare dallo stretto mandato affidatogli in Israele, cioè la cessione solo del 9%. La mente di Netanyahu è occupata anche a immaginare possibili scenari per le elezioni anticipate. Alle televisioni e ai giornali israeliani che lo hanno intervistato al suo arrivo a Washington, ha assicurato che rifiuterà la proposta degli Stati Uniti, ma sembra tutto fa credere che poi arrivi ad un compromesso. La campagna elettorale Netanyahu l'ha già cominciata a Washington. Mentre la Albright ha rinviato ancora la sua partenza per l'Europa, sperando in una rottura dell'impasse, il premier ha parlato davanti a un Congresso amico. È lo stesso Congresso che regolarmente approva i finanziamenti ai paesi esteri, di cui

Israele prende la fetta più grande. Se la causa di Israele è stata tradizionalmente il marchio della politica democratica, il Congresso repubblicano degli anni 90 ha sviluppato una politica decisamente pro-Israele.

E in queste settimane, con il pericolo di una possibile avanzata democratica nelle legislative di novembre, Newt Gingrich si è impadronito del disaccordo sul Medio Oriente con gusto, per sparare sull'amministrazione. Come se non fosse bastata la tempesta sulla dichiarazione della First Lady sull'ineluttabilità di uno stato palestinese, Newt Gingrich ha chiamato la proposta di Clinton «un ricatto», e battezzato la Albright «un'agente dei palestinesi».

Il fronte repubblicano è compatto. Il senatore di New York Al D'Amato ha detto che quella di Clinton «rischia di essere vista come l'amministrazione più anti-Israele della sua vita». Intanto Albright e Clinton non intendono arretrare di un passo dalla

loro iniziativa. Avendo assicurato che non si tratta di un ultimatum a Israele, il segretario di stato ha anche riconfermato la sua proposta. Commentando i colloqui di Washington da Postdam, Clinton ha cercato di evitare le polemiche, ma ha messo in guardia entrambe le parti dal pericolo di «una strategia deliberata di dilazioni». Eletto nel 1996 dal 78% della popolazione ebraica votante, Clinton non vuole certo inimicarsi un elettorato fedele. E la crisi attuale, insieme alla gaffe diplomatica di Hillary Clinton, ha creato dei problemi. Ma Clinton sente anche la pressione di un'opinione pubblica che ha perso la pazienza. Recenti sondaggi della rivelano che il 49% degli americani pensa che gli Stati Uniti non abbiano spinto abbastanza gli israeliani a terminare il conflitto. E il 74% vuole che non si prendano le parti né degli israeliani né dei palestinesi.

Anna Di Lello